



Le conseguenze terribili dell'attentato di Mosca
Sekretarev/ Ap



MOSCA

Capitale indifendibile
Nove milioni di abitanti
e 30mila appartamenti

MOSCA Il presidente Boris Eltsin ha detto ieri alla nazione che «la capitale deve essere messa sotto stretto controllo».

Ma l'opera appare immensa. Ecco alcune cifre che danno un'idea della megalopoli che è Mosca.

-Abitanti: nove milioni circa.
-Estensione: mille chilometri quadrati.
-Alloggi: più di 170 milioni di metri quadrati su 30.000 immobili di abitazioni.

-A ciò vanno aggiunti tutti gli edifici amministrativi. Mosca, allora, come d'altra parte ogni grande metropoli, resta di fatto indifendibile e indifesa. L'uzhkov vorrebbe dotare ogni casa della città di una guardia permanente.

Sulla base dell'esperienza fatta nei due attentati, entrambi provocati da potenti cariche esplosive sistemate in locali al pianterreno adibiti a magazzino o deposito, la polizia cittadina ha cominciato in questi giorni a passare al setaccio tutti gli edifici che hanno caratteristiche dello stesso tipo di quelli così duramente colpiti.

LE MINACCE

Prima di ogni bomba
le invettive
dei capi islamici

MOSCA Una lenta scia di minacce sempre più feroci contro il governo di Mosca ha preceduto i sanguinosi attentati.

31 AGOSTO - «Una guerra che durerà dai 20 ai 25 anni è cominciata nel Caucaso per liberare i musulmani dal Volga al Don e stabilire alla fine la legge di Allah a Gerusalemme», (Shamil Basaiev poco prima che una bomba esplodesse in un centro commerciale a qualche metro dal Cremlino: un morto e 20 feriti).

3 SETTEMBRE - «Gli islamici si preparano a condurre azioni di rappresaglia in diverse zone del territorio russo», (Comandante Khattab, alla vigilia dell'attentato di Buinsk nel Daghestan: 64 morti e decine di feriti).

6 SETTEMBRE - «Mosca conduce una guerra terroristica contro i musulmani del Daghestan e della Cecenia. I bombardamenti russini resteranno senza risposta e i musulmani di Daghestan e Cecenia risponderanno nello stesso modo», (Shamil Basaiev, tre giorni prima della bomba di via Guryanova, alla periferia di Mosca, 94 morti).

13 SETTEMBRE - «Nei Khattab, né io, né i combattenti islamici del Daghestan siamo implicati in alcun modo nelle esplosioni di Mosca e di Buinsk», (Shamil Basaiev, dopo l'esplosione di via Karshiskoe).

Mosca, strage nel giorno del lutto nazionale

Il presidente: «I terroristi hanno dichiarato guerra al popolo russo, reagiremo»

Hanno voluto una nuova strage nel giorno del lutto nazionale, mentre il paese piangeva i 90 morti del palazzo saltato in aria giovedì scorso e i 64 travolti dalle macerie della palazzina dei militari russi a Buynaksk in Daghestan. Hanno piazzato duecento chili di tritolo al primo piano di un palazzo abitato da 150 persone sul viale Kashirskoe, alla periferia sud-est di Mosca e hanno acceso la miccia in piena notte.

È stato l'inferno. I morti sono almeno 70 ma tra le macerie dell'edificio di otto piani sventrato dalla potente carica di esplosivo, le vittime sono molto di più: potrebbero arrivare a 100. Non hanno dubbi gli inquirenti. Non è un incidente o un regolamento di conti della mafia russa quello che ha fatto crollare un altro edificio di abitazioni civili. È terrorismo quello che per la terza volta ha colpito a morte la capitale. La firma è la stessa dell'attentato di giovedì scorso: sono gli uomini di Basaiev e di Khattab in guerra con i russi in Daghestan a ordinare i feroci attentati che stanno mettendo Mosca in ginocchio. Nega l'irriducibile capo ceceno che sconfisse i russi a Grozni. Nega anche il ribelle giordano. «Non c'entriamo con le stragi di Mosca», hanno detto dal loro quartier generale daghestano. Ma il vertice del Cremlino accusa loro di essere i mandanti della nuovastagione del terrore.

«Il terrorismo ci ha dichiarato guerra. Vogliamo spaventare il popolo russo e demoralizzare le autorità», ha detto Boris Eltsin in un messaggio in tv, promettendo il pugno duro. «Risponderemo in modo rapido contro un nemico interno che non ha pietà, né coscienza, onore, nazionalità e fede», ha continuato chiedendo al paese e alla forze politiche l'unità in un momento difficile. «La lotta al terrorismo non può riguardare solo le forze di polizia e i servizi speciali».

La situazione richiede a tutti noi di unire gli sforzi. È necessario consolidare l'autorità di fronte a questo terribile pericolo», ha detto esprimendo solidarietà al sindaco Luzhkov. Ha voluto un vertice al Cremlino il presidente sotto assedio. Ha chiesto di fare presto e di braccare i responsabili. Ha fatto tornare Puntin dall'Australia per varare misure eccezionali: «La Russia e la sua capitale non saranno ostaggi dei terroristi», ha promesso il premier che da più di un mese cerca, senza esito, di vincere la sfida cecena.

Il giro di vite è già scattato. Misure di sicurezza eccezionali sono state decise per difendere tutti gli obiettivi strategici, a cominciare dalle centrali nucleari dai depositi di carburante. Controlli irradoppiati per aeroporti, stazioni, metropolitana e mercati. Ma il temuto stato di emergenza non è ancora scattato.

Luzhkov, il popolarissimo sindaco di Mosca, ieri sera ha annunciato due fermi. Si tratta di uomini legati al fondamentalismo di Basaiev. I sospetti cadrebbero su una banda guidata da ceceni e composta anche da malavitosi slavi.

Khattab, secondo indiscrezioni di stampa, avrebbe promesso 50 mila dollari per seminare il terrore nella capitale. La caccia all'uomo era già scattata con il primo devastante attentato di giovedì scorso. Si cerca un uomo che usa i documenti di Mukhit Laipanov, morto in un incidente stradale nel febbraio scorso. Sarebbe lui, l'identikit è stato già diffuso dalla stampa e dalle tv nei giorni scorsi, a prendere in affitto e riempire di esplosivo gli appartamenti al primo piano dei palazzi scelti come bersaglio.

Mosca è piombata nel terrore. Lo stesso sindaco ha confermato che per miracolo è stato sventato un altro sanguinoso attentato a pochi chilometri dal palazzo polverizzato dal tritolo: agli Stagni di Borisvo, un altro edificio sarebbe dovuto saltare in aria in piena notte.

I palazzi minati sarebbero una decina, si dice a Mosca. Lo stesso sindaco ha lanciato un appello alla vigilanza. Turni speciali di sorveglianza in tutti i 30 mila edifici della capitale, saranno organizzati dalla polizia e dagli stessi cittadini. Scantinati, cantine, uffici e soffitte, saranno passati al setaccio. I moscoviti sono chiamati alla massima vigilanza. Chiunque sia trovato a Mosca senza documenti, soprattutto i clandestini ceceni, sarà cacciato dalla capitale.

«Vogliamo destabilizzare lo Stato, è una guerra terroristica», ha accusato Primakov, l'uomo che potrebbe succedere a Boris Eltsin. A patto che non salti, con le bombe cecene, anche il calendario elettorale. R.R.



L'ANALISI

Si allungano le ombre sul Cremlino Eltsin punta a far saltare le elezioni?

ROSSELLA RIPERT

Mosca scopre gli anni di piombo. Fa i conti con la strategia della tensione. Ma chi è il grande burattinaio che ha deciso di mettere in ginocchio la Russia? Qual è il nome e il cognome del mandante degli attentati sanguinosi e qual è l'obiettivo? C'è Shamil Basaiev dietro le stragi. I servizi segreti russi non hanno dubbi, viene dalle montagne del Daghestan l'ordine di punire Eltsin per l'offensiva militare scatenata contro i guerriglieri islamici decisi a proclamare uno Stato indipendente fedele alla legge di Allah. La pista cecena gli inquirenti l'hanno seguita subito. Fin dal primo attentato moscovita, quello al centro commerciale costruito sotto la piazza del Maneggio, Basaiev e Khattab, i due capi della rivolta dei wahabiti scatenata più di un mese fa nel piccolo paese delle montagne, hanno minacciato di portare la guerra a Mosca. Fin dall'inizio del nuovo conflitto caucasico nella capitale e nelle più grandi città della Federazione è scattato l'allarme terrorismo. Sembrano attentati annunciati quelli che stanno facendo strage di civili. Messi a segno da professionisti con l'obiettivo di costringere Mosca a capitolare sul Caucaso. Ma la pista caucasica non convince tutti. Fin dal primo

attentato a due passi del Cremlino, in molti hanno avanzato la pista politica. Su tutta la stampa gli 007 russi finirono sul banco degli imputati. Il sospetto, gravissimo, fu subito quello di una strategia costruita ad arte nei giorni avvelenati del Russiagate. Ieri Primakov ha accusato apertamente i servizi inquinati chiedendo un repulisti e ha puntato il dito sugli uomini del Cremlino. «Corrono voci mai smentite di incontri tra Berezovski,



Voloshin e Basaiev», ha detto l'ex premier odiato dal presidente ritirando fuori il sospetto che tutta la guerra daghestana sia un grande bluff orchestrato dalla Famiglia a fini interni.

È sotto assedio il vecchio presidente che ha affondato l'Urss e ha aperto la stagione della giovane democrazia russa. Rischia di uscire di scena con l'infamante accusa di corruzione. Le

carte svizzere e le indagini del procuratore Yuri Shuratov parlano di carte di credito e conti miliardari intestati a ziar Boris e alle figlie Tatiana e Elena. Dicono che ad alimentarli c'erano i soldi delle tangenti versate al Cremlino dall'industriale albanese Pacolli, in cambio di appalti d'oro. «Complotto», ha accusato il Cremlino e la Famiglia puntando il dito sulla campagna anti-russa dell'Occidente e sugli avversari politici interni. Si chiamano Luzhkov, Primakov, Skuratov gli uomini che secondo il Palazzo stanno tramando per conquistare il Cremlino. Ma la difesa del presidente è debole. «Dica la verità al paese», ha chiesto il leader di Patria Tutta la Russia. Ma Eltsin non vuole rispondere ai «nuovi inquisitori». Nessun deve discolarsi ancora prima che sia stata provata la sua colpevolezza, ha mandato a dire. Il Cremlino contrattacca con armi spuntate. È fragile l'autodifesa del presidente. È fragile il suo delitto, quel Vladimir Putin, eletto premier a sorpresa all'inizio di agosto dopo il siluramento del fedele Stepashin accusato di non sapere difendere bene gli interessi della Famiglia. Nei sondaggi è all'ultimo posto, dalla sua ha solo il 2% dei consensi. Troppo poco per vincere la sfida della successione al Cremlino.

È questa debolezza che inquieta i russi. Eltsin, dicono, non vuole uscire di scena. Rischia troppo la Famiglia nel mirino dei giudici di mezzo mondo. Tangenti, riciclaggio, fondi dell'Occidente destinati alla Russia povera, spariti nei paradisi fiscali e finiti nelle tasche degli oligarchi con tanto di complicità della mafia russa. Rischiano il tesore Borodin, il magnate Berezovski, l'oligarca Abramovic, il riformista Ciubais. Rischia Tatiana, la figlia prediletta del presidente, consigliere del padre. Rischia Boris Eltsin. Perdere il potere significherebbe dire addio all'impunità. Per questo Mosca aspetta la dichiarazione dello Stato d'emergenza mentre il Daghestan s'infiamma e la guerra sbraza a Mosca. È questa la carta che il Cremlino potrebbe giocare per scongiurare il naufragio. Sull'onda delle stragi firmate dai ceceni, il presidente potrebbe cancellare le elezioni in nome della difesa dell'ordine pubblico. O potrebbe farle slittare in attesa di una vittoria contro gli integralisti che potrebbe non arrivare mai.

C'è anche un altro scenario che circola a Mosca. Eltsin potrebbe dimettersi, accorpando le presidenziali con le politiche del prossimo dicembre. In quel caso spazzerebbe gli avversari, a cominciare da Primakov, candidati alle politiche e impossibilitati a correre simultaneamente per le presidenziali. E il 19 settembre il giorno della verità per Boris Eltsin. Domenica prossima deve aprirsi ufficialmente la campagna elettorale russa. Può confermare il calendario della giovane democrazia russa. O può interromperlo. Mosca, aspetta di sapere se esploderà anche questa bomba.

L'INTERVISTA ■ SILVIO PONS, direttore Istituto Gramsci

«Boris, un ostacolo per la democrazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nessuno intende disconoscere i suoi meriti nell'avvio della transizione post-comunista. Ma oggi se la Russia vuole consolidare il difficile processo di democratizzazione deve rimuovere l'ostacolo Eltsin, la cui responsabilità maggiore, incontestabile, è quella di non aver creato le condizioni politiche per una successione democratica». A sostenerlo è il professor Silvio Pons, direttore della Fondazione Istituto Gramsci di Roma e autore di numerosi saggi sul «pianeta sovietico».

Mosca sembra diventata un campo di battaglia. Gli attentati si susseguono senza soluzione di continuità come la lotta senza esclusione di colpi ai vertici del potere russo. Cosa c'è al fondo di questa deriva senza fine?

«C'è la mancanza di autorità di Boris Eltsin. Dire questo non significa negare al presidente russo i meriti storici che indubbiamente ha avuto, ma è un dato incontestabile che il suo se-

condo mandato non ha risolto nessuno dei problemi del Paese, anzi li ha decisamente aggravati. E, soprattutto, Eltsin non ha creato le condizioni politiche per una sua successione non traumatica. Un problema di cui proprio lui, il primo presidente eletto democraticamente, avrebbe dovuto farsi carico con particolare sollecitudine e sensibilità».

«Invece? «Invece non ha assolto a questo compito storico e oggi, al contrario, pone seri ostacoli al rilancio del processo riformatore. Da risorsa per una transizione democratica, Eltsin si è trasformato in un ostacolo».

Quali sono i dati più preoccupanti della crisi russa?

«Occorre distinguere tra problemi contingenti e questioni di fondo. Tra questi ultimi dobbiamo mettere non solo il fatto che non si vede la fine della transizione economica, anzi nel-

l'ultimo anno la situazione economica e sociale del Paese è peggiorata, ma non si vede neanche una compiuta riforma politica in senso democratico. La distanza tra governanti e governati in Russia resta abissale ed è riscontrabile nella classe dirigente una concezione «neo-patrimoniale» del potere. Ed è in questa situazione di grave deficit del processo riformatore, sia sul piano economico che su quello politico, che si inseriscono le lotte di potere combattute senza esclusione di colpi bassi».

Quali sono le novità più significative intervenute negli ultimi mesi?

«I fenomeni nuovi sono essenzialmente due: il primo consiste nell'emergere di una autentica alternativa non comunista a Eltsin. Mi riferisco all'asse creatosi tra Primakov e Luzhkov. Questa alleanza sembra offrire per la prima volta un'alternativa credibile al potere eltsiniano senza

consegnare il Paese nelle mani dei comunisti. La seconda novità, di segno opposto, è data dalla corruzione. Un fenomeno degenerativo che già da tempo aveva dato chiarissimi segni di sé ad ogni livello del potere statale, ma che oggi coinvolge pesantemente la figura stessa di Eltsin. A rendere ancor più esplosiva la situazione è la ripresa del conflitto nel Caucaso. Parlo di ripresa nel senso che la guerra in Daghestan altro non è che il proseguimento di una crisi persistente - quella cecena - che in realtà non era mai stata risolta».

Ed ora quali scenari possono aprirsi tra bombe ed dossier?

«C'è il rischio, tutt'altro che remoto, che questa miscela esplosiva possa determinare l'emergere definitivo dei poteri forti e forse una stretta autoritaria. Bisogna peraltro sottolineare come non sia affatto chiaro chi oggi in Russia abbia davvero la capacità di ripristinare l'ordine e la sicurezza in modo inecruente. E questo accresce la preoccupazione».

L'uscita di scena di Eltsin potrebbe rendere meno esplosiva la situazione?

«A questo punto direi proprio di sì.

